

Dalla Scuola di Barbiana ai giorni nostri

Riflessioni sul decreto per il recupero dei debiti formativi

di Antonio Porcu

“La Costituzione, nell’articolo 34, promette a tutti otto anni di scuola. Otto anni vuol dire otto classi diverse. Non quattro classi ripetute due volte ognuna. Sennò sarebbe un brutto gioco di parole indegno di una Assemblea costituente. (Scuola di Barbiana, “Lettera a una professoressa”)

Mentre le scuole secondarie superiori sono impegnate nell’interpretazione o già nell’attuazione del decreto Fioroni sull’obbligo e le modalità del recupero dei debiti formativi, operazioni entrambe problematiche sotto vari profili, non è inopportuno riesaminare sinteticamente alcuni degli aspetti salienti della questione. Il decreto può essere considerato, per un verso, come normazione più generale rispetto a quanto disposto precedentemente dallo stesso Ministro agli effetti della permanenza dei “debiti formativi” sull’ammissione agli esami di Stato conclusivi del ciclo secondario, e, per un altro, premessa delle ulteriori norme che li riguardano, relative all’efficacia del voto dell’esame stesso ai fini dell’ammissione alle facoltà universitarie a numero chiuso che, secondo il Ministro, toglierebbe al diploma la natura di mero “pezzo di carta”. Si tratta di una serie di disposizioni complessive che hanno come presupposto generale l’allarme per lo scadimento drammatico dei risultati scolastici che caratterizzano da tempo e sempre più la scuola italiana in tutti gli ordini, gradi, indirizzi e discipline, denunciato da diverse fonti, nazionali ed internazionali, e nella secondaria superiore, ovviamente, in primo luogo proprio dalle promozioni con “debiti”. Più specificamente nascono dalla preoccupazione per l’effetto ad **“accumulazione progressiva” dei debiti non sanati**, in quanto finisce per manifestarsi infine in tutta la sua gravità sia nell’esame di Stato che nella selezione per gli accessi alle facoltà universitarie o, in ogni caso, nella carenza delle competenze necessarie a seguirne proficuamente i corsi.

Per quest’ultimo aspetto, ormai non suscita neppure più meraviglia, anzi lo si richiede, che le università provvedano loro a metterci rimedio con la tendenza a trasformarsi, come dice qualcuno, in “scuole secondarie superiori senza obbligo di frequenza”. La “causa prima” di questa situazione è da molti individuata nella legge **D’Onofrio (n° 352 del 1994)** che mise fine ai cosiddetti esami di riparazione anche nella scuola secondaria superiore, istituendo come strumenti preventivi o sanativi delle carenze disciplinari degli alunni i famosi corsi IDEI, regolati poi con apposito decreto ministeriale. Tra i molti, evidentemente, c’è anche il ministro Fioroni, dato che, al di là delle acrobazie giuridico-verbali, di fatto li reintroduce mantenendo tuttavia nel contempo il sistema dei corsi di recupero: pertanto da funzionali nella legge 352/94 alla loro abrogazione, questi lo diventano alla loro reintroduzione. Da un punto di vista generale, la decretazione Fioroni è la classica combinazione di “bastone e carota” nei confronti degli alunni, con evidente prevalenza del legno sull’ortaggio, dato che le disposizioni sanzionatorie sul mancato “recupero” dei debiti, a cui va aggiunta la modificazione “sfavorevole” agli alunni della composizione delle commissioni d’esame, fanno aggio sui vantaggi ulteriori per averlo fatto o per non averli mai avuti. Una cosa in ogni caso risulta chiara: che si diluisce l’idea che l’insuccesso degli alunni dipenda in gran parte da carenze strutturali e metodologico-didattiche del sistema scolastico. Obiettivo della decretazione è quello di responsabilizzare maggiormente gli alunni, cioè, in sostanza, far loro capire che d’ora in avanti devono anche impegnarsi **personalmente** nello studio, pur con tutti gli strumenti di sostegno, recupero e quant’altro che la scuola deve e obbligata a fornire.

Questa idea ha avuto la sua “bibbia” nel celebre pamphlet del 1976 “Lettera ad una professoressa” della scuola di Barbiana di don Milani, che, per quanto rivolto polemicamente ad un professoressa, *“non è scritto per gli insegnanti ma per i genitori. E’ un invito ad organizzarsi”*. La sua “parte prima” ha per titolo “La scuola dell’obbligo non può bocciare” e non può farlo innanzitutto per la semplice ragione che *“La Costituzione, nell’articolo 34, promette a tutti otto anni di scuola. Otto anni vuol dire otto classi diverse. Non quattro classi ripetute due volte ognuna. Sennò sarebbe un brutto gioco di parole indegno di una Assemblea costituente.”* Bocciature, e i fenomeni di evasione e dispersione scolastica, vi sono presentati appunto come conseguenza esclusiva di un sistema scolastico marcatamente anticostituzionale, perché classista, arcigno ed escludente nei confronti delle classi sociali subalterne da tener lontano o espellere dagli studi per perpetuarne la subalternità, certificandone una sorta di inferiorità intellettuale quasi “biologica”. Il discorso che, nel libro, è limitato alla sola scuola dell’obbligo, in realtà era stato già esteso sin dai moti del sessantotto all’intero sistema scolastico italiano, giudicato nel suo complesso come “scuola della classe borghese”, che pertanto doveva essere sovvertito per renderlo fruibile da quella popolare.

Questa interpretazione della natura indubbiamente elitaria del sistema, largamente condivisa o subita, scambiava come rivendicazione di classe ciò che in realtà era un’esigenza epocale delle società industrializzate, vale a dire la necessità di una scuola di massa ad esse funzionale, che oggi è diventata ormai quella di una società postindustriale. La conseguenza è stata che nel nostro Paese non si è affrontato seriamente il problema della natura, degli scopi e dell’organizzazione di una scuola di questo tipo. Si trattava infatti non di impostare una scuola veramente nuova ma semplicemente di garantire l’accesso delle masse alla vecchia scuola elitaria e di consentire di conseguire i titoli di studio secondo le finalità di questa, limitandosi in sostanza agli interventi, di diritto o di prassi più o meno spontaneistica, sull’esistente per rendere il sistema meno escludente o più “accogliente”.

Questa prospettiva ha guidato il complesso di riforme che hanno caratterizzato la scuola italiana soprattutto a partire dai decreti delegati, col risultato di distruggere il vecchio senza creare il nuovo. Davanti agli evidenti insuccessi degli alunni, **si è accentuato sempre più il principio di responsabilità della scuola, e in particolare degli insegnanti**, sino a trasformarla di fatto in un enorme **centro di socializzazione alternativo o compensativo** o sostitutivo rispetto a quelli tradizionali in crisi, come in tutte le società industrializzate. La legge D’Onofrio va vista in questo quadro, collegandola con le circolari sugli scrutini di fine anno, con le varie norme succedutesi sugli esami di licenza media e di maturità o di Stato, oltre che con i sempre più pervasivi interventi della giustizia amministrativa sui risultati degli uni e degli altri. L’abolizione degli esami di riparazione e i corsi IDEI, sono stati una tappa importante nel senso di garantire il più possibile la “non esclusione”, con il messaggio non solo sempre implicito, a “mandare avanti comunque gli alunni” anche in presenza di gravi lacune, e al loro mancato recupero, ovviamente rispetto agli scopi e standard che formalmente restavano gli stessi della vecchia scuola di élite riconoscendone di fatto l’inconsequibilità in una scuola di massa non organizzata tuttavia come tale.

La decretazione Fioroni sembra diluire dunque l’idea della responsabilità esclusiva del sistema nell’insuccesso degli alunni, ma come se ignorasse che in realtà non è affatto funzionale ad evitarlo. Anzi, si direbbe che si basi sul presupposto che gli interventi di modifica del sistema scolastico succedutesi negli ultimi trent’anni siano ormai completi ed efficaci e dunque ora, per la quadratura del cerchio, occorra intervenire soprattutto sul versante degli alunni, nel senso di motivarli allo studio più o meno coattivamente. La conseguenza, paradossale, è però che il sistema, proprio perché non più escludente, può escludere chi, nonostante tutto, testardamente rifiuta di non farsi escludere! In soldoni, chi non salda i debiti, niente più scuse, non va avanti e non ha alcuna importanza se in cinque anni di superiori, nel frattempo diventate parte di fatto parte di diritto scuola dell’obbligo anch’esse, frequenta solo cinque classi o anche meno in caso di ripetuta

bocciatura nella stessa classe; non ne ha, in particolare, che non arrivi al diploma di scuola secondaria superiore: la responsabilità è comunque sua perché la scuola ormai riformata gli mette a disposizione, oltre che un ambiente accogliente, tutti gli strumenti e le opportunità per un corso di studi regolare e proficuo.

Con questa soluzione tuttavia siamo di nuovo al punto di partenza: una società moderna ha bisogno di una scuola di massa e dunque non può accettare l'esclusione di nessuno. Bisogna allora riflettere seriamente sulle caratteristiche e le finalità di questa e in particolare come un alunno di oggi vi possa stare non come in un ambiente di più o meno generica socializzazione ma per acquisire conoscenze e competenze, le quali non necessariamente sono quelle previste nella vecchia scuola di elite o, per le stesse, non del medesimo livello qualitativo e soprattutto quantitativo e con i medesimi ritmi o tempi. Invece la scuola italiana non ha fatto che procedere per giustapposizioni continue, dilatando a dismisura discipline, educazioni, orari scolastici. Sul versante organizzativo rifiuta testardamente il principio delle classi non per età ma per livello, con la conseguenza assurda, in particolare, del perpetuarsi della pratica di costringere un alunno a ritmi di apprendimento prefissati e, se bocciato, a rifrequentare anche le discipline che ha già seguito proficuamente; continua ad attribuire all'esame di Stato funzioni certificative globali che in una scuola di massa non può avere; mortifica continuamente l'unica seria innovazione su cui far leva per costruire percorsi di cultura e di formazione intellettuale e pratica adatti agli alunni di oggi, cioè l'autonomia delle scuole, per non parlare del problema dei docenti senza un'autentica professionalizzazione dei quali una scuola di massa è semplicemente impensabile.

La decretazione Fioroni, se avrà successo, significherà soltanto un ritorno all'antico.

Antonio Porcu